

GIUSTIZIA

Un'alternativa condizionata da un fallimento

Un fallimento condiziona l'alternativa

di Sergio Chiarloni

Esiste un enorme divario fra le cifre preventivate e quelle rilevate: è quanto ci dice il primo bilancio della conciliazione obbligatoria, ormai avviata a compiere un anno. La relazione allo schema di quello che sarebbe poi diventato il decreto legislativo 28 del 2010 stimava, infatti, in un milione all'anno il numero delle controversie «per le quali è possibile prevedere l'esperimento del procedimento di mediazione pena l'improcedibilità della domanda giudiziale».

Certo, i numeri del 2011 e di questo primo trimestre sono destinati ad aumentare e di molto con l'estensione della conciliazione obbligatoria alle controversie da incidente stradale e a quelle condominiali. Ma è difficile credere che il nuovo istituto diverrà solo per questo una panacea per i mali della giustizia civile. Perché anche supponendo che le percentuali di raggiungimento dell'accordo finora registrate resistano all'impatto delle nuove controversie, avremo meno di un quinto di esse che saranno conciliate davanti al mediatore.

A parte i dubbi di legittimità costituzionale sollevati e in attesa di una risposta, forse non valeva la pena di introdurre l'obbligatorietà della mediazione, se l'unico scopo è quello di trovare un'alternativa quantitativamente consistente all'amministrazione della giustizia ordinaria.

Eppoi, non tutte le conciliazioni sono uguali. Ci sono conciliazioni cattive e buone. Sono cattive quelle che hanno un contenuto iniquo in quanto non rispecchiano la realtà dei rapporti tra le parti, ma favoriscono ingiustamente una di esse, che ha in mano una qualche arma sotto la cui minaccia l'altra si convince a conciliare. Sono buone le conciliazioni che fanno ottenere alla parte tutto quello cui ha diritto, o almeno ci si avvicinano, se ci si trova di fronte a una lite da pretesa insoddisfatta, ovvero le conciliazioni che riescono a trovare un soddisfacente punto di equilibrio tra le parti, se ci si trova di fronte a una lite da pretesa contestata.

In una situazione di dissesto processuale, come quella del nostro paese, pare evidente il pericolo che molte, troppe, sarebbero le conciliazioni cattive. Conciliazioni dove il creditore, sotto la spada di Damocle delle sferzate durate del processo, si sente costretto ad accettare che il suo credito venga enormemente decurtato.

Soccorre la saggezza popolare. Quando si tratta di soldi, molto spesso il creditore preferisce ottenerne "pochi, maledetti e subito", magari con l'assistenza del mediatore, piuttosto che tutti e benedetti dal giudice, ma chissà quando. Soccorre anche l'esperienza. Gli studi degli avvocati sono sovente un crogiolo di transazioni o, possiamo ben dirlo, di conciliazioni stragiudiziali occulte e i discorsi che vi si fanno sono molto spesso impènnati sulla convenienza economica di accettare una sistemazione al grande ribasso, piuttosto che attendere per anni l'integrale soddisfacimento.

Detto questo, la procedura obbligatoria di mediazione possiede comunque una specifica, autonoma importanza. Non solo avremo molti mediatori, con l'apertura di opportunità di lavoro, sia pure a tempo parziale, per qualche migliaio di laureati, specie in giurisprudenza, oltre che di profitto per i titolari degli organismi privati di mediazione. Si assiste anche a un buon impulso per la cultura giuridica, gli scambi internazionali, i progetti di ricerca. In un mondo in cui il terziario dei servizi va sempre più soppiantando la produzione di beni materiali, si può pertanto comprendere il crescente interesse delle istituzioni verso iniziative private, pubbliche e semipubbliche, indirizzate all'organizzazione oltre che di procedure di mediazione su diritti disponibili, anche di camere arbitrali, di sportelli di conciliazione, di uffici e associazioni per la mediazione penale e in materia di famiglia.

